

II CAPITOLO

UNA VITA CON I CIECHI MIRABELLO E CIVATE

... quanto io sia sensibile quando si tratta di gente che ha la pelle e il cuore toccati dalla guerra.

Cappellano valoroso nelle trincee del Carso

In occasione della consacrazione sacerdotale di Edoardo e dei suoi compagni, l'Arcivescovo di Milano pronunciò queste parole: *Luce del mondo siete voi in modo speciale e vi comanda Iddio di far risplendere la vostra luce dinnanzi agli uomini*¹.

In effetti, l'operato dei cappellani militari ebbe una grande importanza all'interno dell'Esercito italiano. Essi possedevano una "sapienza spirituale" che consentiva loro di farsi vicini a uomini con la coscienza e l'animo erano profondamente lacerati dal carattere estremo della guerra.

Inoltre, nel caso specifico del nostro Esercito, *l'attività dei cappellani acquistò un'importanza ancora più grande che altrove dato che – fino a Caporetto - le autorità politiche e militari non promossero alcuna vasta opera di assistenza e di propaganda fra le truppe*².

Si trattava di una missione delicata e spesso sottoposta a giudizi severi. Come ricorda Giulio Andreotti a proposito di don Carlo Gnocchi - la cui storia come vedremo si intreccerà strettamente con quella di don Gilardi - *si tratta di portare la parola di Dio e di attrarre persone le più diverse: sia per classificazione gerarchica sia per temperamenti umani e disposizioni religiose [...] In guerra i problemi sono più complessi. Occorre che tutti sentano il cappellano come uno di loro nelle ansie, nei pericoli, nelle speranze, nel pensiero costante delle famiglie lontane. Quando poi la battaglia infuria, le sorti sono negative, avvengono ripiegamenti confusi e avviliti: il sacerdote è prezioso prima di tutto condividendo in prima linea rischi e fatica*³.

¹ Nella testimonianza di monsignor Carlo Marcora, riportata in *Mons Edoardo Gilardi sacerdote della carità*, opuscolo s.a., s.l. pag.1.

² In P. Melograni, *Storia politica della Grande guerra*, cit., pag. 130.

³ Riflessioni espone nel libro *Don Carlo Gnocchi nel ricordo di Giulio Andreotti*, Edizioni Paoline, Milano 2009.



Con l'elegante cappello piumato da Bersagliere. A destra, tabella con le azioni, le medaglie e le perdite dal 1915 al 1918 del 12° Bersagliere.

Il 12° Reggimento Bersagliere, cui appartenne il nostro giovane sacerdote, era stanziato nella valle dell'Isonzo, nella zona del Monte Nero e vicino a Caporetto, in territorio oggi sloveno. Sarà proprio sul fronte dell'Isonzo che si combatteranno le battaglie più dure nei primi due anni di guerra.

Don Gilardi non si risparmiò in alcun modo per rendere concreta la presenza di Dio nella tremenda realtà della trincea e non trascurò mai di incoraggiare i soldati nel loro patriottismo, in particolare nei momenti in cui la drammatica situazione del conflitto e la tenace propaganda anti militarista portata avanti da alcune forze politiche, condivisa da molta opinione pubblica, concorreva a generare sfiducia e disfattismo tra le truppe.

La lettera che scrisse al cardinal Ferrari, nel giugno 1915, testimonia lo spirito e l'entusiasmo del giovane cappellano in occasione del suo battesimo del fuoco: *Come sta bene un prete in prima linea di combattimento! Incoraggiare i combattenti, confortarli coi soccorsi religiosi. Arrischiare la vita per la salvezza delle anime non è eroismo per un prete, ma un'esigenza, un conforto dell'anima⁴.*

Era stata scritta l'8 di giugno, quattro giorni dopo un'azione di guerra sul Monte Mrzli Vrh (in italiano Monte Smerle, tra la Bainsizza e Caporetto) che gli sarebbe valsa la prima medaglia di bronzo al valore, perché *calmo e incurante del pericolo durante il combattimento rimase sempre sulla linea di fuoco curando i feriti ed esercitando il suo apostolato con vera abnegazione e con raro coraggio.*

Probabilmente nella persona del cardinal Ferrari, come già accadde con monsignor De Giorgi, egli ritrovava almeno in parte la figura del padre scomparso così tragicamente, a cui confidare slanci e impressioni del suo difficile esordio pastorale.

Il cardinale, del resto, curava molto i rapporti con i suoi chierici e sacerdoti, specialmente se giovani, e *scriveva loro di sua mano e invitandoli a pranzo quando li sapeva di passaggio a Milano⁵.*

A chi, molto più avanti negli anni, lo invitava a rievocare episodi e sensazioni di quella tragica stagione, raccontava come in quelle *bolge di dolore* che erano gli angusti spazi antistanti le trincee,

⁴ Il documento, presumibilmente conservato presso l'Archivio Diocesano di Milano, è preso da *La sua memoria*, cit. L'intera lettera è trascritta nell'appendice documentaria.

⁵ In Angelo Majo, *Storia della Chiesa ambrosiana*, NED, Milano 1986, vol. IV, pag. 147.

ogni azione assumesse un aspetto eccezionale: feriti da soccorrere, morenti da assolvere, semplici atti da compiere ogni minuto per comportarsi come un buon prete.

Era convinto che il vero nome del suo eroismo fosse semplicemente lo zelo con cui aveva compiuto il proprio dovere e ad un amico, anch'egli cappellano, rivelava *che la vita militare non si dimentica per tutto il resto della vita. Quando avrai conservato o messo il Signore in un cuore non lo dimenticherà e ti sarà riconoscente sempre*⁶.

L'esperienza del fronte rappresenterà dunque un punto fermo nella sua vita, per i legami che ne erano nati e i per *sentimenti puri* che aveva fatto germogliare nel cuore.

Ad essa, col pensiero sarebbe più volte ritornato nel futuro, con nostalgia, invocando il Signore affinché lo riconducesse *al primo sacerdozio sui campi di battaglia, alla sete innocente di amore e di morte che mi identificava con la tua vita terrena*⁷.

La presenza di don Gilardi al fronte e i rapporti che seppe creare con i soldati lasciarono impronte profonde, testimoniate da questo particolare episodio.

Subito dopo la guerra fu consegnato al cardinal Ferrari un messale raccolto a Plezzo, vicino a Gorizia. Sul frontespizio era scritta una dedica del 12° Bersaglieri: *A Sua Eminenza il cardinal Ferrari vescovo di Milano i Bersaglieri del XII Reggimento vivamente grati per aver loro donato il valoroso cappellano don Edoardo Gilardi, auspicando il trionfo della causa italiana.*



Mons. E. Gilardi (a sinistra) in confidenza col Comandante

Un momento di tranquillità con il comandante.

Il *valoroso cappellano*, oltre a quella ricordata sopra, ebbe infatti altre quattro decorazioni al valor militare. La seconda medaglia di bronzo la guadagnò nell'agosto 1915, quando, sul Monte Sleme, *incurante del pericolo, accompagnava la prima linea all'attacco di una trincea nemica, dimostrando amorevole spirito di sacrificio nel soccorrere fraternamente e religiosamente i caduti e non si ritirava, se non quando venne fortemente colpito da un sasso smosso da una granata.*

⁶ Lettera del 13 agosto 1957, ACCC.

⁷ Da un foglio dattiloscritto con pensieri di monsignor Gilardi, conservato in ACCC.

Sul Monte Pecinka, nei primi giorni di novembre 1916, dimostrandosi *costante e mirabile esempio di fermezza e coraggio, si distinse in modo speciale durante le operazioni per la presa di un importante posizione, rimanendo sulla prima linea, per portare, incurante di sé, conforto morale e materiale ai feriti, alcuni dei quali trasse egli stesso al sicuro, portandoli a spalla. Accompagnò anche volontariamente ufficiali in pericolose missioni, dimostrando sempre calma e coraggio esemplari* ottenendo per questo una medaglia d'argento.

Arnaldo Ruggiero, nel suo *Piccolo mondo antico lecchese* riporta simpaticamente che *dopo tanta ardue prove, attraverso le quali passò illeso, i commilitoni lo credettero invulnerabile*⁸.

Le ultime due medaglie, sempre d'argento, oltre a ribadire l'aspetto eroico delle sue azioni, dicono anche le conseguenze che ne derivarono.

Sul Monte Vodice, nel maggio 1917, *spontaneamente obbedendo all'impulso generoso del proprio animo, accorreva in prima linea, sotto il fuoco violento dell'artiglieria nemica, e vi restava prendendo parte all'attacco, soccorrendo i feriti, tutti incoraggiando ed incitando. Colpito egli stesso insisteva per non allontanarsi dal combattimento. Raggiunto per ordine superiore un posto di medicazione, vi si tratteneva prestando ancora le sue cure pietose ai feriti più gravi ed animando tutti a nuove gagliarde azioni.*

In località Sreduje, il 25 ottobre 1917 *rese segnalati servizi, adoperandosi quale ufficiale informatore, al comando di reggimento. Raccolti e riordinati vari bersaglieri respinti dalla prima linea fortemente attaccata, li portava personalmente per due volte all'attacco, infondendo loro, col proprio entusiasmo, sereno sprezzo del pericolo. Ferito gravemente, continuò a rincorare i combattenti con alte e nobili parole.*

Proprio le ferite riportate in questo combattimento, quando, *morti gli ufficiali dovette assumere il comando dei bersaglieri ancora rimasti per guidarli al contrattacco*, comportarono il suo ritiro dal fronte e il ricovero, dapprima nell'ospedale di Udine, successivamente a Milano, dove il cardinal Ferrari lo volle suo ospite⁹.



UN'ALTRA MEDAGLIA AL VALORE A DON GILARDI.

Il tenente cappellano don Edoardo Gilardi di Lecco, del Comitato d'Azione fra i mutilati, invalidi e feriti di guerra, più volte decorato al valore, mentre all'ospedale della Guastalla il colonnello prof. Besta, alla presenza di tutti i membri del Comitato, con cerimonia intima viene decorato di altra medaglia d'argento, meritata sul Monte Vodice nel 1917. Nello sfondo è la bandiera azzurra del Comitato d'Azione. Ora il Gilardi è completamente ristabilito.

Don Edoardo, ferito, riceve la sua quarta medaglia al valore dopo l'azione sul Monte Vodice nel maggio 1917.

⁸ *Piccolo mondo antico lecchese*, Edizioni Arti Grafiche Lecchesi, Lecco 1978, vol. III, pag. 144.

⁹ Ricordo di monsignor Ernesto Pisoni, che succederà a monsignor Gilardi nella Presidenza della Pro Juventute dal 1962 al 1992, in *La sua memoria*, cit., pag. 34.

Terminò così l'esperienza diretta con la realtà della guerra, ma non il tempo dell'impegno e dell'azione.

Un'indicazione interessante viene dalle parole di monsignor Emelio Franzoni, presidente dell'Associazione Nazionale Cappellani Militari in congedo: *rilevo che la storia dei cappellani militari sembra cominciare nel giorno del loro congedo. Penso a Padre Semeria, a Facibeni, a don Antonietti, a don Gnocchi, a don Gilardi ... Io mi chiedo: avrebbero creato, questi uomini, le opere mirabili che li rendono ammirati ad ogni livello, senza la loro esperienza militare? Erano uomini di carica umana e di fede straordinari; sarebbero esplosi ugualmente; ma è certo che la vocazione a soccorrere, confortare, guarire le ferite creando opere che hanno coinvolto tutta la società è venuta loro dalla trincea¹⁰.*



Una foto curiosa: il giovane cappellano ha forse visto qualcosa di particolare in cielo?

Altri riconoscimenti arriveranno a breve a comporre il suo “foglio di servizio”: il primo giugno 1919 gli venne conferita una medaglia di benemerita dal “Vescovo dell'Esercito e dell'Armata”, monsignor Angelo Bartolomasi, mentre nel maggio del 1918 era stato nominato Cavaliere della Corona d'Italia per meriti di guerra.

Don Edoardo conserverà con cura e forse anche con un po' d'orgoglio queste benemerite, insieme ai numerosissimi riconoscimenti religiosi e civili ottenuti nell'arco della sua lunga vita. Sono come i grani di un rosario recitato con la concretezza delle scelte e delle azioni compiute.

Il dopoguerra e la sua pesante eredità

La forzata immobilità non fermò dunque il suo slancio. Entrò infatti a far parte del Direttorio del Comitato d'Azione tra Mutilati ed Invalidi di Guerra, tra le cui file vi erano, tra gli altri, il tenente e giornalista Cipriano Facchinetti, Fulcieri Paolucci de'Calboli e il socialista Ezio Vigorelli¹¹.

¹⁰ E. Franzoni, *Spunti per qualche riflessione*, in “Bonus Miles Christi”, 3-4 (1976), pag. 37.

¹¹ Cipriano Facchinetti (Campobasso 1889 - Roma 1952), militante nel Partito Repubblicano Italiano, nel dopoguerra diresse a Milano “L'Italia del Popolo”. Fece parte del gruppo aventiniano, nato in segno di protesta contro il fascismo dopo la scomparsa di Giacomo Matteotti e nel 1926 riparò in Francia. Consegnato dai Tedeschi al governo fascista nel 1940, condannato a trent'anni di carcere, dopo l'8 settembre 1943 riparò in Svizzera. Tornato a Roma nel 1944, fu

Negli ultimi giorni dell'ottobre 1917, quando a Caporetto si stava consumando la disfatta dell'Esercito italiano, alcuni invalidi e feriti di guerra si ritrovarono a Milano con lo scopo di costituire un sodalizio che, attraverso una serrata azione di propaganda, mobilitasse energie e ridesse fiducia nella vittoria. Tale sodalizio, a giudizio dello Stato Maggiore del nostro Esercito, rappresentò lo strumento più efficace nel consentire la resistenza sul Piave.

Dopo Caporetto, infatti, il disastroso epilogo cui sembrava avviato il conflitto aveva esasperato nel nostro Paese un già diffuso sentimento di reazione alla guerra. I membri del Comitato visitarono paesi e città per incontrare la popolazione e ridare slancio al sentimento nazionale, entrarono nelle fabbriche che producevano armi e munizioni per esortare gli operai a continuare la produzione, sollecitarono le donne a confezionare indumenti da mandare ai soldati al fronte¹².

In qualità di "propagandista" Don Gilardi, animato da un vigoroso sentimento patriottico, si diede molto da fare con la sua predicazione, per ridare slancio alle speranze in un onorevole riscatto¹³.



Il giovane tenente cappellano al lavoro, forse presso la sede del Comitato d'Azione fra Mutilati e Invalidi.

Il seguito appartiene alla storia. Sul Piave maturò la riscossa, ma la vittoria del quattro novembre si rivelò ben presto incapace di soddisfare le aspettative e le speranze che aveva suscitato.

Il dopoguerra presentò infatti scenari drammatici.

Innanzitutto, la guerra era durata molto più del previsto e i costi per il giovane Stato italiano furono altissimi; il debito pubblico crebbe a dismisura e il costo della vita aumentò provocando gravi agitazioni sociali, nelle città come nelle campagne.

Grande fu poi lo scontento per le lungaggini della pace e per gli esigui benefici territoriali che derivarono all'Italia, tanto che si diffuse l'idea di aver ottenuto una "vittoria mutilata".

membro della Consulta Nazionale, deputato alla Costituente, Ministro della Guerra con De Gasperi. Fulcieri Paolucci di Calboli (Forlì 1893 - Svizzera 1919), medaglia d'oro e grande invalido di guerra, svolse un'intensissima opera di propaganda patriottica. Ezio Vigorelli (Lecco 1892 - Milano 1964), socialista e partigiano. Nel 1924, dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti, fu tra i fondatori dei gruppi antifascisti di ex combattenti "Italia Libera". Detenuto due volte nel carcere di San Vittore, dopo l'8 settembre 1943 si rifugiò in Svizzera. Nel dopoguerra fu Ministro del Lavoro e della Previdenza sociale.

¹² Sulle vicende e sull'operato del Comitato si veda R. Fasani, *Il Comitato d'Azione fra mutilati, invalidi e feriti di guerra*, Comitato Editoriale, Milano 1938.

¹³ Vale la pena riportare a questo punto una testimonianza particolare presa da una lettera di Arduino Bertaccini del 24 marzo 1959, scritta in occasione della commemorazione e della annessa mostra in ricordo di Fulcieri da Calboli: egli ricorda come nella primavera del 1918 a Milano, durante uno sciopero dei tranvieri, don Gilardi si inginocchiò sui binari pregandoli, con successo, di riprendere il servizio, ACCC.

Non meno frustrante fu la sensazione, in buona parte della popolazione, di non veder riconosciuti i sacrifici compiuti in guerra. Molti combattenti, soprattutto ufficiali, ritornati a casa, si vedevano insultati per strada dalla gente comune come responsabili della guerra stessa e degli sconvolgimenti che essa aveva recato con sé.

Anche il clero che aveva manifestato un atteggiamento di accettazione delle guerra ritenuta, se non giusta, perlomeno necessaria per una pace duratura, fu oggetto di giudizi severi o sentimenti ostili¹⁴.

Infine, ultime ma non meno importanti, le estesissime distruzioni materiali e l'enorme costo dal punto di vista umano: il primo conflitto mondiale produsse un numero spaventoso di morti e un'altrettanto spaventosa eredità di feriti e mutilati cui toccò in sorte un traumatico ritorno a casa.



Il ricco medagliere di Monsignor Gilardi.

Don Edoardo, come abbiamo visto, sperimentò in prima persona le conseguenze della guerra. Le ferite e la vita di trincea lasceranno un segno indelebile: la ferita alla mano del 25 ottobre 1917 gli procurerà una permanente diminuzione della sua funzionalità, mentre le frequenti pleuriti sofferte nel periodo al fronte limiteranno sensibilmente le funzioni respiratorie¹⁵.

Si ritrovò però ricco di energie vitali pronte per essere indirizzate in progetti concreti di rinascita.

Nel dicembre 1919 fu assegnato come coadiutore presso la Parrocchia di Santa Maria del Carmine a Milano, dove potrà iniziare finalmente la sua attività pastorale.

Al suo carattere generoso e appassionato forse questo non sembra sufficiente. In quello stesso periodo fondò con Filippo Meda¹⁶ il circolo Giosuè Borsi¹⁷ e partecipò alla riorganizzazione della Gioventù Cattolica Maschile.

Padre Gian Battista Penco ricorda come il giovane sacerdote, intervenendo nelle solenni adunate annuali delle organizzazioni cattoliche, con forza *si oppose alla soppressione della libertà religiosa*

¹⁴ Le stesse autorità ecclesiastiche, in molti casi, parevano mostrare un viso severo ai cappellani reduci; don Gilardi ne soffrì ma superò la cosa impegnandosi senza risparmio nella cura dei feriti di guerra, come testimonia padre Giuseppe Riboldi in *La sua memoria*, cit., pag. 23.

¹⁵ Diagnosi ricavabili dai referti medici degli anni immediatamente successivi al 1917, conservati nel Foglio Matricolare del tenente cappellano Gilardi Edoardo, in Archivio di Stato di Como (ASC), a seguito delle quali avrà diritto alla riscossione di una pensione d'invalidità.

¹⁶ Filippo Meda (Milano, 1869-1939), uomo politico, banchiere e giornalista milanese. Fu tra l'altro Ministro delle Finanze nel difficile triennio 1916-1919 e presidente della Banca Popolare di Milano, carica dalla quale si dimise in forte opposizione con il Partito Fascista. Fu inoltre tra i fondatori dell'Università Cattolica del Sacro Cuore.

¹⁷ Giosuè Borsi (Livorno 1888 – Zagora sul Monte Cucco 1915), poeta e scrittore livornese noto come critico e polemista anticlericale, nel 1914 si convertì al cristianesimo. Morì in combattimento durante la Prima Guerra Mondiale.

nel clima di forti contrasti tra le forze cattoliche e quelle comuniste e anticlericali che caratterizzò la storia della nazione nel dopoguerra¹⁸.

Per monsignor Carlo Marcora¹⁹ *un sacerdote così aperto ai problemi che travagliavano i reduci non poteva rientrare nell'alveo normale della solita cura d'anime di parrocchia [...] L'animo suo era in cerca della sua strada: abbisognava di un consigliere che comprendesse il suo spirito. Lo trovò, a suo parere, in don Pietro Stoppani, allora direttore dell'Istituto dei Ciechi di via Vivaio a Milano. Ne nacque un'amicizia profonda e duratura che offrì al giovane sacerdote lo spunto concreto che stava cercando per orientare il suo impegno*²⁰.

Don Gilardi racconterà in seguito a Nino Salvaneschi che furono i non vedenti ad aver scelto lui, perché a *dire la verità non so nemmeno io come abbia cominciato ad occuparmi dei ciechi [...] Mi sembra che quest'idea sia sempre stata latente in me. Ascolta: quando ultimamente mi recai a Vicenza, la mamma del tenente Larghini del 12° Bersaglieri, morto da eroe, mi restituì un libro che avevo prestato al suo figliolo [...] Fui sorpreso allora di leggervi questa dedica quasi profetica: "A don Edoardo Gilardi perché non dimentichi i ciechi"*²¹.

Sarà dunque la dolorosa realtà dei reduci privi della vista a coinvolgerlo in modo totale e duraturo, divenendo il terreno attorno a cui si concentrerà il suo tenace, paziente e affettuoso lavoro missionario.

La società e il problema dei mutilati

Il problema dei mutilati di guerra e dei privi della vista in particolare, drammatico per la sua estensione, per le conseguenze psicologiche nella vita delle persone e delle loro famiglie e per la ricaduta sociale ed economica, esigeva di venire affrontato con coraggio e serietà, senza falsi paternalismi, non ultimo per il debito che la società sapeva di avere nei loro confronti.

Come ricordato poco sopra nessun conflitto, prima di allora, aveva lasciato una simile, negativa eredità. Le sue caratteristiche e la sua estensione, il numero di soldati coinvolti, la tipologia di armi impiegate e il massiccio utilizzo dei gas avevano lasciato sui campi di battaglia un numero di morti mai contato fino ad allora e avevano rimandato a casa moltissimi reduci con il corpo, oltre che la psiche, irrimediabilmente segnati nella loro integrità.

Per offrire loro l'opportunità di reinserirsi nella società e trovare nuovamente lavoro, durante la guerra erano state istituite dall'Autorità Militare scuole di rieducazione professionale per i mutilati. Inoltre in alcune città italiane, per iniziativa di enti e istituzioni religiose o di volonterosi gruppi di cittadini, erano nati comitati e opere che con varie denominazioni, di assistenza, di intervento, ecc... avevano lo scopo di *integrare e continuare l'azione tutrice dello Stato in favore dei soldati mutilati e storpi di guerra*²².

¹⁸ Don Gian Battista Penco fu presidente della Compagnia di San Paolo dal 1932 al 1940. Egli ricorda in particolare un episodio nell'immediato dopoguerra, all'Istituto Gonzaga di via Vitruvio, *quando i giovani cattolici, dopo aver infranto l'attacco mosso alla testa del corteo dai comunisti, si videro assalire anche alle spalle dalle prime squadre fasciste del capitano Vecchi, mentre stavano entrando nel cortile del Seminario di Corso Porta Venezia. In La sua memoria, cit., pag. 21.*

¹⁹ Monsignor Carlo Marcora (1913-1993), fu Dottore della Biblioteca Ambrosiana di Milano.

²⁰ In *La sua memoria, cit., pag. 38.*

²¹ Nino Salvaneschi (Pavia 1886 - Torino 1968), scrittore e giornalista; colpito da una grave malattia, nel 1930 divenne completamente cieco. L'episodio è raccontato da lui stesso in un articolo sulla "Gazzetta del Popolo" del 6 giugno 1935.

²² Cfr. D. Valentini, "La Casa di Rieducazione Professionale per mutilati ed invalidi di guerra di Bologna", <<http://certosa.cineca.it/chiostro/Blob.php?ID=4103>>, ultimo aggiornamento luglio 2012. Si veda anche R. Fortunato, "Il ritorno ad una vita civile dei mutilati: le Scuole di Lavoro", <<http://www.cimeetrincee.it/mutilati.htm>>, ultimo aggiornamento luglio 2012.

Alcuni si preoccuparono di offrire assistenza alle famiglie dei combattenti, altri di mettere a disposizione delle Autorità spazi e attrezzature specialistiche, altri ancora si dedicarono alla rieducazione professionale dei mutilati, grazie alla quale essi poterono apprendere mestieri e abilità che meglio si adattavano alla loro particolare mutilazione.



L'ingresso dell'Istituto dei Ciechi di Milano.



Frontespizio del volume edito dall'Istituto nel 1916.

Se focalizziamo l'attenzione sui privi della vista e sulle strutture che si occupavano di loro, scopriamo che a Milano, nel 1840 Michele Barozzi aveva fondato l'Istituto dei ciechi "Pia casa d'Industria di san Vincenzo in Prato", con l'intento di fornire ai ragazzi non vedenti anche una formazione professionale. Dal 1884, sotto la direzione di don Luigi Vitali, erano state realizzate altre due istituzioni: l'Asilo Mondolfo per gli ex allievi che desideravano una sistemazione professionale e il Laboratorio Zirotti per gli altri ex alunni che non avrebbero potuto essere economicamente autosufficienti. Nel 1892, trasferito l'Istituto nell'attuale sede in via Vivaio, venne fondato anche l'Asilo dei bimbi ciechi. L'Istituto poté così, nel corso degli anni, sviluppare appieno le sue attività di istruzione, formazione e avviamento professionale dei non vedenti, diventando in ambito pedagogico e tiflogico, inerente cioè le problematiche dei ciechi, un fondamentale punto di riferimento nel panorama nazionale²³. Alla morte di don Vitali, nel 1919, a dirigere l'Istituto fu chiamato monsignor Pietro Stoppani, nipote di quell'abate Antonio Stoppani, lecchese anch'egli e autore de *Il Bel Paese* cui deve principalmente ancora oggi la sua fama²⁴.

Questo, l'esistente; ma qualcosa di nuovo doveva presto nascere ...

Presso la Casa del Cieco di Civate è conservato un album fotografico. Con molta cura, sicuramente ad opera del nostro giovane sacerdote, sono stati incollati diversi articoli di giornale, ordinati per anno a partire dal 1915. Sembra che raccontino una storia: la trama è un'avventura che nasce dall'incontro tra una grandissima sofferenza e la sfida di farne un'occasione di riscatto.

Alcuni articoli riportano le cifre della grande sottoscrizione aperta a Milano a favore dei soldati ciechi, organizzata nel 1915, dal comitato cittadino per i soldati mutilati, avente come elemento propulsore proprio l'Istituto dei Ciechi di via Vivaio.

Altri riguardano l'importante questione del reinserimento dei combattenti colpiti da qualche mutilazione, in primo luogo la cecità, e della loro rieducazione professionale. Accanto, articoli che parlano del progetto del dottor Francesco Denti, maggiore dell'Esercito e direttore dell'Ospedale

²³ da *Storia della Chiesa Ambrosiana*, cit., vol IV, pag. 69-72.

²⁴ Antonio Stoppani (Lecco 1824 - Milano 1891), sacerdote rosminiano, è considerato il padre della paleontologia e della geologia italiane e fu tra i fondatori del Museo di Scienze Naturali di Milano.

militare delle Orsoline. Egli pensava alla creazione di laboratori e officine dove, una volta terminato il periodo di formazione professionale presso l'Istituto dei Ciechi, i reduci potessero svolgere la loro attività e produrre qualche manufatto sotto la direzione e la sorveglianza di un *veggente maestro di lavoro*. Siamo nel 1917 e l'idea, diffusa dai giornali, sembrò conquistare molte persone che, generosamente, offrirono denaro per la realizzazione del progetto. Si costituì anche un comitato per la creazione di una casa di lavoro per i ciechi di guerra ed annessa opera pubblica di patronato. Sorse, come prevedibile, qualche polemica perché una parte dell'opinione pubblica pensava che un progetto simile allontanasse i ciechi dalle loro famiglie. Una loro rappresentanza scrisse sui giornali asserendo di preferire la proposta del tenente Aurelio Nicolodi, anch'egli cieco di guerra, il quale riteneva più opportuno che i ciechi potessero ritornare alle loro case, assistiti a domicilio da una rete sempre più estesa di comitati delle case di rieducazione, come quella istituita presso l'Istituto dei Ciechi.

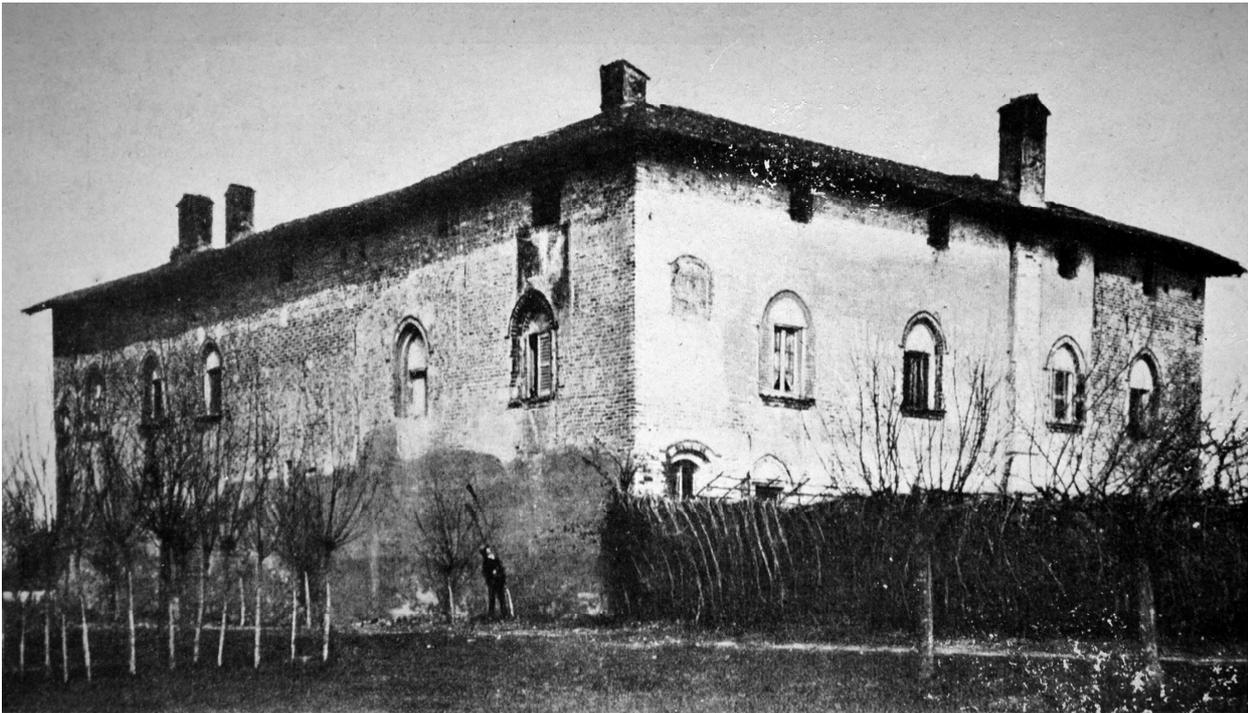
Francesco Denti, convinto della validità della sua idea, continuò l'opera di propaganda, sempre pronto a sciogliere ogni dubbio, illustrando approfonditamente ogni dettaglio.

Fondamentalmente, sul campo si fronteggiavano due differenti visioni: la prima pensava a strutture create specificamente per i privi della vista, con il vantaggio di possedere caratteristiche pensate apposta per loro, ma lo svantaggio di isolarli in spazi separati dal resto della comunità. La seconda, sostenuta appunto dal tenente Nicolodi, auspicava invece che qualsiasi azione a sostegno dei ciechi non li sottraesse al contesto in cui vivevano e dovevano restare inseriti, mettendoli in grado di mantenersi con i frutti del proprio lavoro²⁵.

Un progetto originale: la Casa di Lavoro per i Ciechi di Guerra

Nel 1919, finalmente, la Casa di Lavoro ideata dal professor Denti potrà diventare una realtà e trovare la sua collocazione in un'antica, signorile dimora, in via Mirabello, in zona a quell'epoca periferica a circa un chilometro da Porta Nuova. Appartenuta alla famiglia Mirabello, alla quale si doveva probabilmente la costruzione dell'edificio, nel 1445 la villa diventò proprietà di Pigello Portinari, nobile fiorentino incaricato di gestire a Milano il Banco Mediceo e committente della cappella Portinari nella chiesa di Sant' Eustorgio. Dopo essere stata possesso dei Landriani e di Giovanni Marino alla metà del Cinquecento, per la villa, decaduta alla sola funzione agricola, iniziò una lunghissima fase di decadenza. Gli ultimi proprietari, i signori Mulatti, che avevano infine acquistato il complesso dalla Società Anonima Quartieri Industriali Nord Milano, donandolo a questo persuasivo idealista, consentirono al sogno di diventare realtà.

²⁵ Aurelio Nicolodi (Trento 1894 – Firenze 1950) ufficiale volontario nell'Esercito italiano durante la prima guerra mondiale, perse la vista in uno scontro sul Carso. Fu educatore e convinto assertore della necessità di emancipazione dei non vedenti; insieme ad altri reduci, il 26 ottobre 1920 fondò l'Unione Italiana Ciechi (UIC) e ne fu il primo presidente. Nel 1921 fu tra i fondatori della Federazione Nazionale delle Istituzioni Pro Ciechi, che presiedette dal 1938 al 1943.



Il degrado di un edificio del complesso di Villa Mirabello nel 1919, prima dei restauri.

Elaborato il progetto e trovata la sede, occorre ora trovare la persona giusta per dirigerla. Scriverà anni più tardi il dottor Denti: *Raccolto un discreto patrimonio sufficiente ad iniziare l'opera in favore dei nostri ciechi di guerra, così come l'avevo pensata ed enunciata al pubblico a mezzo dei quotidiani cittadini, ed avuto in dono anche la sede, pensai ad associarmi la persona che ritenni meglio idonea a realizzare il mio programma e la trovai nell'eroico cappellano di guerra, il sacerdote don Edoardo Gilardi, dai purissimi sentimenti patriottici, dall'intelligenza pronta, d'animo eletto, che religione e patria nel suo grande cuore riunisce in mirabile accordo, più volte decorato al valore, che aveva vissute le ore tragiche della guerra, preso parte a combattimenti e riportato ferite, che meglio di ogni altro quindi poteva apprezzare il grande sacrificio compiuto dai nostri ciechi per la grandezza della Patria: e don Gilardi divenne il mio primo e valido consigliere e collaboratore, della sorgente Istituzione l'attivissimo direttore*²⁶.

Il 19 dicembre 1919 l'Assemblea dei Soci approvò lo Statuto della Casa di Lavoro e Patronato per i Ciechi di Guerra di Lombardia, costituita poi in Ente Morale con Regio Decreto del 4 marzo 1920. Il 17 giugno 1920 l'opera fu inaugurata alla presenza di numerosi ed illustri invitati, tra i quali sua Altezza Reale il Conte di Torino, in rappresentanza del Re, e il cardinale Andrea Carlo Ferrari. Anche il Presidente del Consiglio, Benito Mussolini, visiterà la Casa in più occasioni: nel 1923 e successivamente nel 1925, in occasione della posa della prima pietra del padiglione destinato ai ciechi civili, che sarebbe sorto di fianco a quello dei ciechi di guerra. Tra le prime preoccupazioni del Consiglio Direttivo vi fu l'avvio dell'assistenza lavorativa per tutti i ciechi di guerra lombardi che avevano frequentato il corso di rieducazione professionale istituito dall'autorità militare. Venne affittato un magazzino presso il Palazzo degli Esercenti di Piazza San Sepolcro, con materie prime e strumenti necessari al lavoro artigianale dei ciechi²⁷.

²⁶ In *L'antica villa di Mirabello sede della casa di lavoro e patronato dei ciechi di guerra di Lombardia*, La Tipografica, Varese 1985, pagg. 42-43.

²⁷ Don Gilardi ricorda che *la prima manifestazione pubblica della nostra organizzazione industriale ebbe luogo alla Fiera Campionaria di Bergamo nell'agosto 1920, a soli due mesi dall'inaugurazione della Villa Mirabello, dove presentammo, in un laboratorio organizzato, un gruppo di 30 operai. Il sacrificio economico non lieve fu in*

In seguito, i laboratori saranno trasferiti in due nuovi padiglioni di Villa Mirabello, con attività di produzione di spazzole domestiche e industriali, oggetti in vimini, sedie in canna d'India e tappeti in fibra di cocco ²⁸.



Uno dei cortili di Villa Mirabello. Sulla destra il busto di Monsignore opera dello scultore Giovanni Amoroso.

Già dopo quattro anni dalla sua fondazione, il nucleo originario di Villa Mirabello appariva quasi irriconoscibile, restituito, grazie ad alcuni sapienti interventi di restauro, alla sua originaria bellezza. Don Gilardi era convinto che anche i ciechi, grazie alla loro particolare sensibilità, fossero in grado di godere di un contesto ambientale armonico.

Per lui i ciechi aspirano il bello come profumo, sentono la latitudine dello spazio e vi si orientano come il piccione viaggiatore in volo²⁹.

Anche quando si tratterà di scegliere la struttura accanto alla chiesa di San Calocero di Civate per ricavarne la futura casa di riposo che aveva in mente, fece dell'aspetto estetico uno dei principali criteri di selezione.

Il complesso di Mirabello dunque si sviluppava fino a diventare *una perfetta organizzazione industriale alimentata dal lavoro di trenta operai ospiti della casa e di settanta ciechi che lavorano a domicilio e ha fatto fiorire un genere di produzione, prima quasi ignoto tra noi. Certe qualità di spazzole industriali che erano fino a qualche anno fa una specie di monopolio degli opifici tedeschi, sono oggi fabbricate dai ciechi di guerra italiani. Grandi ditte private ed enti pubblici come il Comune si provvedono dai ciechi di guerra dei materiali per la pulizia stradale, come gli spazzoloni per l'incatramatura dei selciati. [...] Oltre gli aiuti dati agli operai ciechi che lavorano a domicilio e traggono dalla casa le materie per lo smercio, l'Istituto aiuta i ciechi di guerra che vogliono intraprendere un'attività autonoma, acquistando appezzamenti di terreni o avviando*

quell'occasione largamente ricompensato non soltanto dalla vendita dei manufatti, ma dalle ordinazioni che ne seguirono e dalla pubblicità resa dalla stampa alla nostra organizzazione [...] In quell'occasione la Presidenza della Fiera Campionaria assegnò alla nostra Opera Pia un diploma di benemerita ed una medaglia d'oro, in La casa di Lavoro e Patronato per i Ciechi di Guerra di Lombardia e la sua opera assistenziale, Tipografia del "Popolo d'Italia", Milano 1930, pag. 31.

²⁸ L'attività dei laboratori decollò bene, coprendo completamente nel giro di poco tempo il passivo dei costi d'impianto e avvio. Nel 1928, ad esempio, la produzione dei diversi manufatti superò i 300.000 esemplari e la somma degli stipendi pagati ai ciechi ammontò a L. 60.000, come si ricava da *La casa di Lavoro e Patronato*, cit., pag 32.

²⁹ Riportato da padre Giuseppe Riboldi nell'opuscolo *Mons. Gilardi in Die Trigesima*, cit.

*piccoli commerci; largisce sussidi e borse di studio ai figli di ciechi perché si creino una professione redditizia*³⁰.

Dietro a questa intensa attività, anima e insieme compagno, c'era don Gilardi, *eroico cappellano militare, instancabile direttore*, come veniva sovente descritto sui giornali. Profondamente convinto della bontà del progetto, metteva ogni cura nel garantire quell'atmosfera familiare che si voleva a suo fondamento, in modo che *il cieco potesse in ogni momento ritrovare [...] ospitalità ed assistenza affettuosa col maggior rispetto alla sua dignità di uomo, così da non dover mai rimpiangere la lontananza dalla propria famiglia*³¹.

Tra le idee che in quell'epoca egli ebbe vi fu anche quella di organizzare, nella sala di un edificio, un piccolo museo di guerra, originale nella sua concezione: non ordigni bellici o armi ma lettere dal fronte, pubblicazioni e proclami, incitamenti alla opposizione, oltre a una sintetica esposizione dell'importante lavoro svolto dalla resistenza civile³². Le testimonianze e la riflessione sulla guerra dovevano essere promossi e favoriti come tributo al coraggio, spesso al sacrificio, di molti.



Foto di gruppo con il cardinal Ildefonso Schuster nel cortile di Villa Mirabello, nel settembre 1929. A destra e a sinistra del cardinale, rispettivamente il professor Denti e don Gilardi.

Le foto sui giornali del tempo mostrano un don Gilardi dallo sguardo intenso, l'aspetto un po' allampanato nella sua lunga veste talare, le cinque medaglie al valore appuntate sul petto come un ricamo colorato.

Nel maggio del 1925, in occasione del decimo anniversario di sacerdozio, gli ospiti della comunità organizzarono, a sua insaputa, una simpatica festa in suo onore.

*I ciechi di guerra della Casa di Lavoro al Mirabello, ieri hanno voluto manifestare i più vivi sensi di gratitudine al loro direttore, il cappellano dei bersaglieri don Edoardo Gilardi, organizzando una simpatica ed intima festa in suo onore, per celebrare il decimo anno della sua consacrazione sacerdotale e della sua partenza per il fronte, dove si distinse non solo come confortatore spirituale dei combattenti, ma anche come esempio di sacrificio e di eroismo. La cerimonia fu intonata alle due principali virtù del festeggiato: la fede religiosa e l'entusiasmo patriottico*³³. L'elemento della sorpresa, soprattutto, ci restituisce il clima di affetto che si era instaurato tra i ciechi e il loro

³⁰ Articolo del 9 maggio 1924, senza indicazione della testata, contenuto nell'album fotografico conservato a Civate.

³¹ In *La casa di Lavoro e Patronato*, cit. pag. 27.

³² Articolo datato 9 maggio 1924, *ut supra*.

³³ Articolo del 3 maggio 1925, *ut supra*.

direttore, perché l'entusiasmo e l'impegno con cui egli viveva il suo incarico avevano generato relazioni di sincero attaccamento.

Alla Direzione e al Consiglio quello che si andava facendo non pareva ancora sufficiente, anche perché la situazione generale dei ciechi rimaneva abbastanza drammatica. Nel 1927 l'Istituto propose al Comune di Milano di ospitare in orario diurno tutti i ciechi senza sostegno, offrendo la possibilità di avviarli ad un mestiere, *togliendo accattoni dalle strade ed altri disgraziati dalla miserevole vita che trascorrono in doloroso ozio negli Istituti di Mendicizia. Ritenuto che il Comune non può rimanere estraneo alla doverosa opera di assistenza ai suoi gloriosi ciechi di guerra, né alla sana azione sociale del ritiro ed occupazione dei ciechi civili poveri, che oltre le ragioni di sentimento anche ragioni di polizia consigliano di promuovere e sostenere*³⁴, l'accordo venne raggiunto nel mese di ottobre prevedendo la messa a disposizione, per i ciechi del Comune, di venti posti per esterni e cinque posti per interni, dietro versamento di un contributo annuo di 72.000 lire per il biennio 1928-1929.

Nel 1930 l'intero complesso si componeva di dormitori, laboratori, magazzini, sale di studio e di ritrovo. Gli ospiti, oltre al lavoro nei laboratori, potevano apprendere il sistema di lettura e scrittura Braille³⁵, la dattilografia e la musica. Nel giro di dieci anni si erano succeduti circa centocinquanta ciechi, con una media di trenta presenze giornaliere. Com'era nel pensiero di Francesco Denti, i laboratori fornivano materiali e attrezzature anche per il lavoro a domicilio, i cui prodotti sarebbero poi stati collocati sul mercato a cura della Direzione.

Oltre il mito del “povero cieco”

L'Opera inoltre, insieme a borse di studio, offriva soggiorni e cure marine o montane ai figli dei mutilati; elargiva contributi per il pagamento degli affitti; contribuiva alle spese matrimoniali dei ciechi. Infine, un ufficio di assistenza accompagnava gli ospiti nelle pratiche necessarie ad assicurarsi pensioni e contributi erogati dal Governo e dalle autorità locali; per alcuni di loro ottenne dalla Cassa di Risparmio di Milano un finanziamento per la costruzione di venti casette.

La vita e le attività nella Villa scandivano il tempo attraverso il loro regolare svolgersi, ma la quotidianità veniva spesso ravvivata da iniziative ed eventi straordinari. I giornali dell'epoca raccontavano di una *mattinata artistica* e di un *riuscitissimo trattenimento musicale e drammatico* organizzati dal comitato di beneficenza del Gruppo Rionale Fascista “Carlo Delcroix” *allo scopo di far godere ai ricoverati occasioni di piacevole svago*³⁶.

³⁴ L'articolo, apparso su “L'Italia” del 22 ottobre 1927, proseguiva sottolineando la completezza del progetto e rilevandone l'unicità nel panorama contemporaneo.

³⁵ Formulato da Louis Braille intorno al 1829 e adottato presso l'Istituto dei Ciechi di Milano nel 1863, dopo una breve sperimentazione nel 1842, il metodo di scrittura e lettura con combinazioni di punti in rilievo ha dato ai ciechi la possibilità di accedere ai testi e alla scrittura in maniera diretta e autonoma.

³⁶ “Popolo d'Italia”, 23 febbraio e 20 maggio 1928.



Il laboratorio di confezione dei vimini e impagliatura (a sin.) e quello delle spazzole (a destra).

Frequenti erano pure le visite di autorità civili, religiose e militari, come il prefetto di Milano Giuseppe Siragusa, il podestà Marcello Visconti di Modrone, il cardinale Ildefonso Schuster o il generale Santini, comandante della Divisione Territoriale di Milano, a testimonianza dell'interesse e dell'apprezzamento per il lavoro svolto dalla Casa di Lavoro.

Non mancavano neppure lieti eventi come la celebrazione di matrimoni di ospiti della Villa o di personalità come il redattore capo del "Popolo d'Italia" che aveva scelto la piccola chiesa di Villa Mirabello per la cerimonia religiosa³⁷.

Nel 1930 cento ciechi di guerra convenuti a Milano dai principali paesi della Provincia per festeggiare le nozze del Principe Umberto con la Principessa Maria del Belgio, si ritrovarono poi a Mirabello.

A questa intensa vita di rappresentanza sociale don Gilardi era sempre presente, in prima fila, segnalandosi per l'*intelligenza della sua cura*.

Nemmeno i Bersaglieri tralasciavano di visitare i grandi invalidi ospiti per *recare il loro saluto di omaggio affinché maggiormente si cementino quei legami di cameratismo che già uniscono i nostri soci*³⁸.

Sotto la retorica dei discorsi d'occasione, alimentata anche dall'affermarsi del Fascismo, la realtà testimoniava di una concreta e generosa dedizione profusa dal direttore e dall'intero personale della Casa.

³⁷ Don Gilardi, il valoroso cappellano militare, benedisse le nozze, regalando un fascio di rose bianche alla sposa commossa ed un piccolo prezioso Vangelo finemente rilegato in pelle nera allo sposo, in "Regime fascista", 21 marzo 1929.

³⁸ "Il Bersagliere", 20 novembre 1927.



Un gruppo di figli di ciechi di guerra in partenza per la colonia montana di Vigo di Fassa. Primo da sinistra, don Gilardi.

Intanto, in segno di riconoscimento dei meriti acquisiti nell'esercizio del proprio mandato pastorale, nel 1929 gli veniva conferito il titolo di Monsignore. Come ricorderà simpaticamente monsignor Riboldi, quando lo si canzonava scherzosamente per il paludamento color viola mammola che l'avrebbe fatto insuperbire, egli rispondeva sorridendo: *Vi sbagliate. A me il titolo serve da giaculatoria: Mio Signore! Mio Signore!*³⁹

In questi primi anni di laborioso impegno, don Gilardi aveva ulteriormente definito la sua idea e il suo progetto a favore dei ciechi. Non un'opera di tipo esclusivamente assistenziale, che li rendesse passivi fruitori dell'intervento. Per lui i ciechi erano una forza e una forza viva, ancora in grado di operare e produrre, dando così un senso alla propria esistenza. Una forza inoltre da intendersi innanzitutto in senso spirituale, capace di fare della propria menomazione un ponte per nuove sponde, a patto che la rieducazione professionale fosse accompagnata da una vera vicinanza materiale e da una compagnia fraterna che abbracciasse tutta la quotidianità. Luigi Filosi, futuro presidente dell'Opera Nazionale Ciechi Civili e ospite di Villa Mirabello per un certo tempo, tratteggia il ritratto di una persona che *con la veggenza delle anime viventi nella Grazia, aveva aperto una nuova concezione dell'assistenza, a larghissimo respiro, fondata sul recupero a favore della società delle immense forze del dolore e del sacrificio attivizzato nel lavoro. Per opera delle sue braccia di apostolo un piccone inesorabile prese a demolire senza indugi e senza false pietà il mito del povero cieco, costruendo la figura umana del privo della vista che apre sul mondo attivo due pupille interiori più acute di quelle fisiche*⁴⁰.

³⁹ Ricordo riportato in *Mons. Gilardi in Die Trigesima*, cit., pag. 22.

⁴⁰ In *La vita della Casa del Cieco in Civate (Como) nel XXV anno di fondazione*, Milano, 1956, pag. 17.



Il giovane e pluridecorato sacerdote mostra a Mussolini un album relativo alla Casa dei Ciechi di Guerra.

Nel frattempo, oltre i cancelli di Villa Mirabello, il Fascismo si consolidava. Monsignor Gilardi, non si sottrasse mai alle occasioni di incontro con l'autorità costituita, riconoscendone l'importanza in particolare al fine di ottenere i sostegni necessari e l'entusiasmo e la naturale affabilità del suo carattere, unita alla capacità di tessere relazioni, non gli fecero mai mancare incoraggiamenti e aiuti concreti.

Ma di fronte alle degenerazioni e agli abusi di potere commessi dal regime la sua condanna fu sempre netta.

Nel 1924, dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti, mentre il fascismo si affermava senza esclusione di colpi, contribuì in prima persona ad aiutare e a mettere in salvo molti antifascisti, accompagnandoli di persona verso frontiere più sicure.

Proprio nel 1924, correndo gravi rischi personali, accompagnò oltre il confine francese il repubblicano Eugenio Chiesa, minacciato direttamente da una squadra fascista perché alla Camera aveva osato affrontare Mussolini a proposito del delitto Matteotti⁴¹.

Nel 1926 insieme a Pasquale Gallo e Dino Roberto tentò di portare oltre confine Cipriano Facchinetti⁴².

Un'attività questa che, come vedremo più avanti, non cesserà per intensificarsi anzi negli anni difficili della Seconda Guerra Mondiale, in qualche modo sostenuta dalla autorità ecclesiastiche che gli affideranno delicate missioni⁴³.

⁴¹ Ricordi di Arnaldo Ruggiero, in *La sua memoria*, cit., pag. 32-33.

Eugenio Chiesa (Milano 1863 – Giverny 1930) repubblicano, molto attivo nella vita politica e parlamentare, condusse battaglie civili per la libertà di pensiero e di espressione e per l'aggiornamento della legislazione del Paese secondo gli orientamenti più moderni. Nel giugno 1924, dopo il delitto Matteotti, fu tra i primissimi a denunciare la responsabilità del capo del governo.

⁴² Su Cipriano Facchinetti si veda la nota 11 a pagina Pasquale Gallo, ingegnere, nominato commissario straordinario dell'Alfa Romeo nel 1945, ricostruì l'Azienda della quale diventerà in seguito Presidente. Bernardino (Dino) Roberto, giornalista, aderente al PSI, dal quale fu espulso nel 1914 perché interventista. Fece parte del Comitato d'Azione fra Invalidi e Mutilati di Guerra e lavorò al "Popolo d'Italia", dimettendosi nel 1919 per divergenze di vedute con Mussolini. Aderì poi al Partito Repubblicano e fu membro del movimento "Giustizia e Libertà".

⁴³ Tutti da approfondire restano i suoi rapporti con membri del partito repubblicano. Ugualmente meritevoli di indagine sarebbero i suoi contatti con "Giustizia e Libertà": il giornalista Dino Roberto, in un articolo su "La Voce Repubblicana" dell'8 gennaio 1956, scriveva: *Mentre ero a Trento venne a raggiungerci in gran fretta don Edoardo Gilardi – un altro benemerito di "Giustizia e Libertà" – per comunicarmi che i poliziotti erano venuti a cercarmi a casa mia [...]. Il fatto risaliva al 1930 quando fu arrestato Giobbe Giopp, repubblicano e attivista del movimento.*

Fedele ad una concezione integrale del suo mandato pastorale, radicato nell'universalità del precetto evangelico, non chiuse mai la porta davanti a chiunque si fosse trovato in pericolo, senza lasciarsi influenzare dal suo credo religioso e politico.

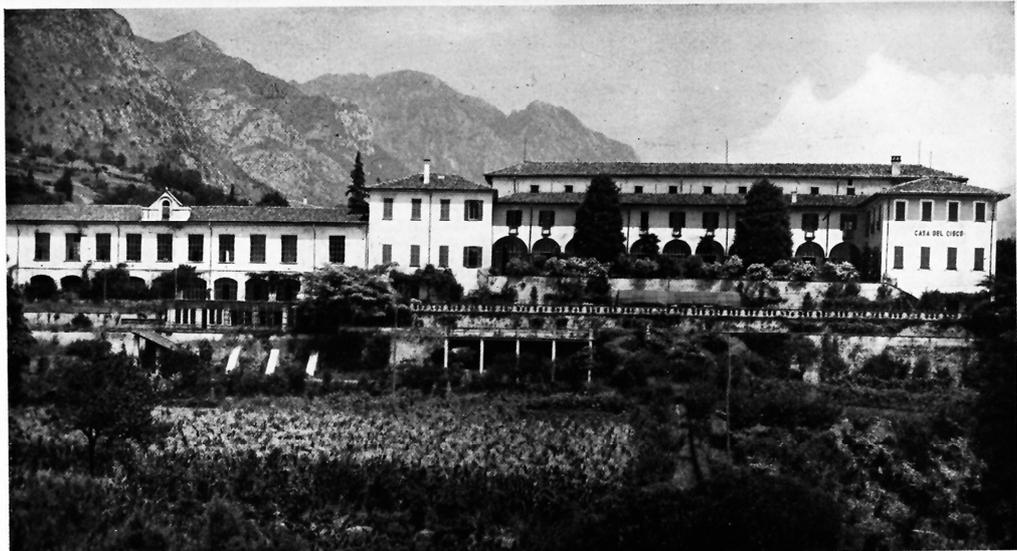
Nasce la Casa del Cieco di Civate

Nel 1926, per iniziativa di Francesco Denti, di don Gilardi, di Gerolamo Serina e di don Pietro Stoppani, Direttore dell'Istituto dei Ciechi e Presidente della Pro Ciechi di Lombardia, nasceva anche la "Casa del Cieco per l'assistenza economica sociale e morale dei ciechi adulti". Già da qualche tempo don Gilardi andava elaborando l'idea di una struttura che i ciechi civili, facilmente esposti al rischio di emarginazione da parte della comunità circostante, potessero sentire davvero come una casa accogliente. Una struttura che consentisse loro di restare attivi, di esprimere ancora abilità e competenze per contribuire fattivamente alla sua gestione⁴⁴.

L'Opera si articolava su due livelli: la rieducazione professionale e il lavoro per coloro che ne dimostrassero l'attitudine, affidati alla Casa di Lavoro di Villa Mirabello; l'accoglienza e il riposo per i ciechi inabili al lavoro per vecchiaia e malattia.

Oltre all'emarginazione, temeva per loro il rischio, tragico, della solitudine e dell'isolamento, stati dai quali spesso venivano travolti e spinti verso abitudini ulteriormente stigmatizzanti come l'alcolismo o l'accattonaggio. Egli riteneva che alcuni di loro, incapaci di riadattarsi alla vita precedente e di reinserirsi pienamente nel contesto familiare e sociale da cui provenivano, potevano invece sentirsi a proprio agio e stimolati nel loro cammino quotidiano vivendo insieme ad altri uomini colpiti dalla stessa privazione. Pensava ad una struttura che si differenziasse dai tradizionali ricoveri creati per l'assistenza ai bisognosi. La casa che andava prendendo forma nella sua mente rifletteva la concezione del pensionato: un luogo dove gli ospiti potessero vivere un'esistenza quanto più possibile normale, libera da costrizioni e regolamenti ferrei, un luogo dove potessero ricreare le loro abitudini e nello stesso tempo trovare nuovi motivi d'interesse compatibili con la mancanza della vista. Infine, ma di primaria importanza, un luogo dove potessero trovare assistenza e conforto spirituale e dove la pratica quotidiana della religione fosse particolarmente curata.

⁴⁴ Nel 1930 il Comitato Promotore della Casa del Cieco infatti scriveva: *Un preoccupante problema resta a risolversi [...] e cioè quello della Casa di Riposo per i ciechi vecchi e per altri, in età ancora giovanile, ma che per minorazioni fisiche aggiuntasi alla cecità non sono in grado di esser rieducati professionalmente [...]. Ci pervengono incessantemente domande da parte delle varie Amministrazioni comunali e provinciali, dall'Istituto Nazionale per l'assistenza a Grandi Invalidi del Lavoro, dall'Associazione Nazionale Mutilati di Guerra divenuti ciechi dopo la guerra per malattia o infortunio, richieste di ricovero che non ci è possibile di accogliere senza avere prima completata la nostra opera assistenziale a favore dei ciechi borghesi con una Casa di Riposo,* in *La Casa di Lavoro e Patronato*, cit., pag. 37 e seg.



Veduta d'insieme del complesso di Civate.

Un'idea che però susciterà delle critiche e non sarà compresa da tutti. Aurelio Nicolodi, in occasione della nascita della Casa di Civate, espresse il proprio dissenso vedendo nell'opera la riproposta del vecchio e superato modello del ricovero, quando la vera sfida, a suo parere, era quella di *mettere ciascun cieco in grado di vivere col suo lavoro la vita di uomini liberi*⁴⁵.

Ancora una volta occorre trovare uno spazio fisico per dare concretezza al progetto. La soluzione arrivò grazie alla generosa offerta del conte Ugo Corner Campana di Conegliano Veneto, che possedeva una villa con annessa filanda e altri terreni nel comune di Civate. Il paese, collocato in una bella posizione alle pendici del Monte Cornizzolo e affacciato sul lago di Annone, deve la sua fama principalmente al complesso monastico benedettino, considerato uno dei più importanti esempi di architettura romanica a livello europeo. Del complesso, comprendente la basilica di San Pietro al Monte e l'oratorio di San Benedetto sul Monte Cornizzolo, faceva parte anche la basilica di San Calocero, inserita nell'insieme dei beni del conte Corner Campana⁴⁶. Molti anni dopo, ripensando agli esordi, Monsignor Gilardi, conservando intatto lo stupore, ricordava di aver comprato la struttura riuscendo a disporre della somma necessaria nel giro di una sola settimana e ai suoi occhi la circostanza aveva assunto contorni quasi miracolosi! L'atto di acquisto venne redatto nel settembre 1931 e già dai primi di ottobre la struttura cominciò ad essere operativa.

⁴⁵ In un documento dell'8 dicembre 1931, a firma di Aurelio Nicolodi e allegato alla lettera a Monsignor Gilardi del presidente della Federazione Nazionale delle Istituzioni pro Ciechi, alla quale apparteneva la Casa di Lavoro di Villa Mirabello, si fa appunto riferimento alla polemica sorta in seguito alla nascita della Casa di Civate, ACCC.

⁴⁶ L'antico nucleo godeva di un illustre passato. La chiesa di San Calocero e l'annesso convento erano di antichissima fondazione. Frequenti sono i rimandi longobardi, nella presunta fondazione ad opera di Desiderio o come ex voto di Adelchi per grazia ricevuta. Sicuro fu invece il trasferimento da Albenga a Civate delle reliquie di San Calocero nell'IX secolo. Tra le loro mura si erano avvicendate diverse presenze: dapprima una comunità benedettina, cui subentrarono commendatari delle principali famiglie milanesi (Sforza, Trivulzio) che ne determinarono la decadenza. Nel 1556 arrivarono i monaci olivetani, autori di un radicale rinnovamento del complesso. Nel 1798 un decreto napoleonico ordinò infine la soppressione del convento che, messo all'asta, fu acquistato dal signor Zuccoli e successivamente dal signor Demeyster. Divenne poi proprietà della famiglia Nava passando infine, per via ereditaria, al conte Corner Campana. Gli edifici principali dell'antico monastero erano diventati casa patrizia, mentre negli altri spazi erano state ricavate stalle e cascine. I signori Nava, dove ora sorge il nuovo padiglione, avevano impiantato anche una filanda che funzionò fino agli anni Trenta del secolo scorso.

La basilica di San Pietro al Monte, databile alla metà dell'XI secolo, è una grandiosa struttura biabsidata che racchiude al suo interno un ampio e pregevolissimo ciclo di affreschi e stucchi romanici che orna l'ingresso, il presbiterio orientale e la cripta.

Da Villa Mirabello Monsignore scriveva: *Riparto per Civate, dove ho lasciato il primo nucleo di ciechi, in perfetta letizia. E' la prima grazia del bel San Francesco che abbiamo eletto a protettore della nostra chiesuola*⁴⁷.

La solenne inaugurazione avvenne nel mese di novembre.

Qualche anno dopo, la Casa veniva additata come un esempio, tuttora unico nel suo genere: *Questa è la sola casa tipica del genere. E bisogna dire subito che è veramente mirabile tanto nella sua organizzazione quanto nel suo funzionamento. Anzi: coloro che ad ogni spron battuto citano l'Inghilterra o l'America, per non nominare due Paesi all'avanguardia in opere assistenziali, possono dare una capatina a Civate [...] Civate non è un asilo. Nemmeno un istituto. Tanto meno un ricovero. È una semplice casa che ha aperto i battenti a tutti i ciechi abbandonati, soli e stanchi di lottare [...] Sono tutti figli della Notte. Provengano dalle classi agiate o operaie, la cecità li abbia colti nelle miniere, nelle officine, al lavoro, per inabilità, per età o qualsiasi incidente, non conta. Ora sono tutti della stessa patria. E ve ne sono di ogni età e condizione. Professionisti, industriali, contadini, impiegati, operai, artisti, artigiani*⁴⁸.



Il bel chiostro di san Calocero.

L'Ente Casa del Cieco non godeva però di un patrimonio tale da eliminare qualunque preoccupazione per il futuro: la Casa di Civate infatti si sarebbe sostenuta quasi esclusivamente proprio sulle rette per i ricoverati corrisposte da Comuni ed Enti che sovente non erano in grado di pagare le quote stabilite.

Un grande e costante aiuto venne sempre dai contributi di numerosi benefattori e amici, da istituzioni o enti come la Cassa di Risparmio di Milano, che aveva a disposizione presso la struttura otto posti di patronato gratuito, poi saliti a nove, per ciechi poveri abitanti nei comuni situati nella zona d'azione della Banca stessa. Anche la Società "Sali di Bario" di Calolziocorte, per citare solo un esempio, ha sempre fornito gratuitamente un certo quantitativo di concime chimico per i terreni a coltivo della casa.

⁴⁷ Lettera al commendator Gerolamo Serina, 16 ottobre 1931, ACCC.

⁴⁸ È l'entusiastico parere di Nino Salvaneschi in un articolo sulla "Gazzetta del Popolo" del 6 giugno 1935.

Non va comunque dimenticato, come rilevava Carlo Marcora, che *se agli altri le Fondazioni che Monsignore andava facendo sembravano di facile riuscita, per lui diventavano fonte di innumerevoli preoccupazioni. Non sempre arrivavamo le autorizzazioni richieste, di qui il pellegrinare svelto e delicato tra le sale dei burocrati [...] e poi la ricerca di benefattori [...] Bisognerebbe rileggere tra le carte d'archivio rispecchianti le innumerevoli pratiche d'ufficio, quanto lavoro e quante ansie costarono le Fondazioni e il loro mantenimento*⁴⁹.

Monsignore, in qualità di direttore sia della Casa del Cieco sia della Casa di Lavoro e Patronato di Guerra, doveva dividersi tra le due sedi. Generalmente, durante la settimana restava a Villa Mirabello recandosi a Civate nel fine settimana.

Amava entrambi i luoghi: considerò sempre Villa Mirabello *la dolce casa dove è iniziata la missione caritativa affidatami dalla Provvidenza e che è tutta la piccola storia della mia vita*⁵⁰, il rifugio accogliente in grado di risollevare l'animo fino agli ultimi faticosi anni. Civate fu la dimora dove il corpo, al termine di settimane piene di impegni e preoccupazioni, poteva ritemperarsi immerso nella bellezza e nella calma della verde oasi brianzola.

Per la conduzione della struttura di Civate, nel ruolo di superiora aveva voluto suor Cleofe Vidali. Appartenente alla Congregazione di Maria Santissima Consolatrice e conosciuta durante la guerra mentre prestava servizio in qualità di crocerossina, in quegli anni era cucciniera a Villa Mirabello. Con il piglio deciso che usava quando si trattava di decidere per il bene delle *sue* case e dei *suoi* ciechi, non esitò a portarla con sé a Civate e la realtà non tardò a mostrare la bontà di tale scelta.

*Figlia di un fittabile proveniente dalla bassa pianura milanese, aveva riportato dalla famiglia quel senso pratico e svelto nel trovare la soluzione opportuna ad ogni ricorrenza, quell'amore per l'agricoltura che aveva respirato fin dall'infanzia. Una donna umile, ma intelligente, di grande e instancabile laboriosità, che sapeva sovrintendere dai lavori dell'ortaglia a quelli dell'infermeria, dare ordini per la stalla e decidere per la cucina, il guardaroba [...] formare e seguire le ragazze inservienti, insomma essere per tutti come l'angelo del conforto, del consiglio e soprattutto dell'aiuto pronto ed efficace*⁵¹. Era davvero la persona giusta.

Nuova vita per l'antica chiesa di San Calocero

In quei primi anni di vita l'intero complesso pareva un gigantesco cantiere: erano stati eseguiti lavori per la sistemazione delle stalle e delle case coloniche e per lo sviluppo delle coltivazioni che, dopo il ritiro dei contadini affittuari, vennero gestite dagli ospiti semiciechi. Un ampio locale venne attrezzato per le audizioni radiofoniche; la vecchia cappella, usata fino al 1935, diventerà biblioteca e sala di lettura.

Per quanto riguarda l'antico tempio di San Calocero, è lo stesso monsignor Gilardi ad illustrare al Soprintendente Antonio Morassi *lo stato di pietoso abbandono in cui ho trovato la chiesa. Il monumentale campanile, certamente la più bella e vetusta torre della Brianza, raso al suolo. La volta della Cappuccina che era tutta in noce massiccio, venduta in commercio per speculazione e sostituita con legname di castagno. Il tetto fu dovuto ripassare per fermare il displuvio dell'acqua piovana che si era oramai infiltrata in buona parte dell'attuale volta. La chiesa poi, priva di serramenti, era esposta a tutte le intemperie.[...] La navata centrale adibita a segheria e a bottega di falegnami. La chiesa gemella (la cripta, NdA) a stalla e pollaio e la navata di destra a cantina, con la sopraelevazione che è ancora in atto, la navata sinistra separata dall'attuale muro divisorio*

⁴⁹ Discorso tenuto in occasione della posa della prima pietra del nuovo padiglione, 25 settembre 1966, in *Mons Edoardo Gilardi sacerdote della carità*, Civate 1966.

⁵⁰ Così la descrive in una lettera a monsignor Pintorello, Arcivescovo Ordinario Militare per l'Italia, 15 maggio 1961.

⁵¹ Ricordo di monsignor Carlo Marcora in *La sua memoria*, cit., pag. 39.

ancora in opera a bottega di fabbro. Lo scrivente provvide fin dal primo momento a sgombrare “il Tempio dai venditori” senza pensare a ritornare nella Chiesa il servizio del culto. Fu nello scorso anno, dato il forte aumento della comunità che si pensò alla possibilità di ricostruire l’ambiente religioso. Premetto che esclusa la chiesa jemale nessuna vestigia di antichità appariva nella chiesa sovrastante. La sovrapposizione barocca era avvenuta dopo aver demolito fino alle pietre la decorazione primitiva [...]. La relazione prosegue elencando i lavori, ridotti all’essenziale, che intendeva eseguire per rendere nuovamente fruibile l’edificio⁵².

Grazie anche all’aiuto di monsignor Giuseppe Polvara, fondatore della Scuola Beato Angelico di Milano, nel marzo 1936 la chiesa di San Calocero era stata nuovamente adibita al culto e aperta tutta la comunità.



Il piazzale e la facciata della chiesa di San Calocero.

L’anno seguente, il 12 giugno 1937, in occasione della sua seconda visita pastorale, il cardinale Ildefonso Schuster consacrerà il nuovo altare. Per l’occasione l’Arcivescovo aveva redatto un opuscolo “Per la riconsacrazione della basilica di S. Calocero sul Monte di Civate”, indirizzato al reverendissimo monsignor Edoardo Gilardi, nel quale ripercorreva con penna sapiente la vicenda delle reliquie di San Calocero Martire e la storia della presenza benedettina a Civate.

Ci sembra interessante riportare l’ultima parte dello scritto del Cardinale. *A titolo di gratitudine verso la Casa del Cieco, che ora è succeduta ai Monaci Civatesi in S. Calocero e che con tanta genialità ha restituito chiesa e chiostro ad una destinazione affine a quella a cui l’aveva dedicata il Real Fondatore, abbiamo voluto riconsacrare l’altare nuovamente eretto nella vetusta basilica di S. Calocero. Anzi, perché la reintegrazione fosse più completa, abbiamo deciso che le antiche capselle che conservano quanto ancora rimane delle Reliquie dei Martiri che altra volta custodiva il cenobio, venissero nuovamente trasportate nella rinnovata chiesa di S. Calocero* (poco sopra veniva scritto che le reliquie erano state trasportate nella sacrestia e poi temporaneamente murate nella chiesa parrocchiale di San Vito perché non andassero perdute, NdA).

Così la comunità delle Suore e dei ciechi, ricomposta testé attorno all’avello del Santo Martire, riprenderanno con più fervore l’interrotta prece per la Chiesa e per il Regno [...] A Lei, Rev.mo Monsignore, che per S. Calocero di Civate ha fatto un po’ da Re Desiderio, l’espressione dei comuni ringraziamenti ed una larga benedizione dal suo aff.mo

⁵² Lettera al soprintendente Antonio Morassi del 20 settembre 1935, ACCC, in risposta alla sua del 17 in cui si chiedeva di far pervenire alla Reale Soprintendenza all’Arte Medioevale e Moderna il progetto e la relazione dei lavori in corso, essendo la chiesa monumento di importante interesse e dunque vincolato alle disposizioni della Legge sulle Antichità e Belle Arti del 20/6/1909.

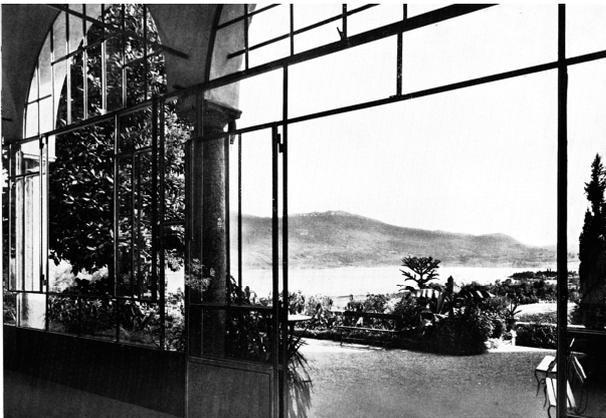
Una quotidianità molto animata

L'animo attento e sensibile di monsignor Gilardi non trascurava aspetto della vita quotidiana perché gli ospiti godessero di opportunità di crescita e di svago utili a mantenere l'armonia, sempre così fragile, nella vita personale e comunitaria.

Non era facile infatti, nella gestione della vita quotidiana, unire una giusta elasticità con il necessario rigore perché non si verificassero inconvenienti o si sviluppassero malumori. Sappiamo, dalle testimonianze e da diverse lettere, che Monsignore sapeva abilmente coniugare i due aspetti. Frequenti erano le istruzioni a suor Cleofe perché *occorre, perché le cose abbiano ad andar bene, che ci sia il miglior affiatamento tra il personale; che nessuno giochi di picchi e ripicchi. [...] ai miei ciechi raccomandi che si vogliano tanto bene, come li amo io e che si sopportino vicendevolmente negli inevitabili difetti, che abbiano fiducia gli uni negli altri perché chiamati tutti dal Signore a collaborare ad un'opera di grande bene*⁵⁴.

Accanto alle istruzioni perché gli ospiti spendessero bene il tempo libero, godendo delle libere uscite senza abusarne e senza suscitare malevoli commenti tra gli abitanti del paese con comportamenti inopportuni, si preoccupava ad esempio di ottenere pubblicazioni in Braille. Scrivendo al commendatore Oreste Poggiolini della Federazione Nazionale delle Istituzioni pro Ciechi apprenderà che i nove decimi delle pubblicazioni della Stamperia Nazionale Braille venivano spediti ai vari Istituti dei Ciechi d'Italia e si accorderà con l'Istituto di via Vivaio per avere in dono alcuni volumi.

Grazie ai numerosi rapporti intessuti Monsignore disponeva, inoltre, di ulteriori fonti per ottenere letture per i suoi ciechi: generosi benefattori, come la cieca Eufrosina Cranchi, avevano donato diverse annate di una rivista scritta con il sistema braille, mentre la signora Ada Tizzoni Bondinaj dedicava parte del suo tempo a trascrivere in braille opere letterarie⁵⁵.



Interni della Casa del Cieco: la veranda e la sala da pranzo.

Alle serene giornate di Civate, ricorda monsignor Marcora, talvolta Monsignore invitava amici e personalità di rango: voleva mostrare loro come fruttificavano in bene le loro elargizioni, e indicare in loco le migliorie che si rendevano opportune, ma soprattutto mirava a disintossicarli dalla routine della vita d'affari e d'impegni e far loro il dono di un'ora calda di amicizia, vibrante

⁵³ Il documento fu a suo tempo fatto pubblicare dalla Casa del Cieco e una copia è conservata alla Biblioteca Civica di Lecco. Esso è inoltre trascritto integralmente in "Archivi di Lecco", 3, anno XXII, (1999), pag. 47-56.

⁵⁴ Lettera a suor Cleofe, 9 novembre, senza data ma risalente agli anni Trenta, ACCC.

⁵⁵ Così si ricava da una lettera di Ada Tizzoni Bondinaj del 12 agosto 1933, ACCC.

di bontà e religiosità [...] Partivano da Civate lieti [...] desiderosi di tornarvi e di beneficiare i sofferenti⁵⁶.

Inoltre, l'istituto era diventato anche l'accogliente dimora per gli Arcivescovi in occasione delle visite pastorali: accadeva infatti che a motivo dell'ora, Ildefonso Schuster e Giovan Battista Montini vi fossero ospitati per la notte.

L'utilità di un'opera simile e l'impatto positivo che ebbe sui famigliari di un non vedente non tardarono a rendersi evidenti, come testimoniano alcune lettere indirizzate a Monsignore negli anni immediatamente seguenti l'apertura della Casa.

Pia Daniele espresse la sua gratitudine con enfasi: *Benedico il momento in cui Dio provvidenzialmente la diresse per donarmi una delle gioie più intime e care. Come godo nel sentire che il babbo si trova bene! Viene curato, maternamente vigilato dalle buone Suore e da Lei protetto. Grazie! Gesù la benedica e la faccia sempre più santa.*

La signora Moia, positivamente impressionata, scriveva: *Ritorno ora da Civate. Ho visitato l'Asilo dei Ciechi, ho ammirato l'ambiente meraviglioso, la posizione incantevole, l'ordine, la precisione, la pace che vi regnano sovrani. Ho il cuore e l'animo commossi e sento il bisogno prepotente di esprimerLe il mio sentimento di ammirazione, il mio augurio di bene [...] Nuovamente la ringrazio per l'efficace aiuto prodigato al mio raccomandato e sarei felice se potessi essere utile all'opera da Lei diretta⁵⁷.*

I ciechi stessi accolti in comunità, in alcuni casi, sentirono l'impulso di scrivere a Monsignore e sotto il tono formale della comunicazione scritta è possibile cogliere la sincera gratitudine per un'opportunità veramente preziosa⁵⁸.



Ospiti al lavoro nel laboratorio di cesteria.

Con il crescere del numero degli ospiti, monsignor Gilardi desiderava dotare l'Istituto di un laboratorio in grado di ospitare una cinquantina di operai, *in modo da dare ai nostri figlioli la possibilità di guadagnarsi qualche liretta.*

⁵⁶ In *La sua memoria sarà in benedizione*, cit., pag 39.

⁵⁷ La lettera di Pia Daniele è del 15 aprile 1939; la lettera di Gina Moia fu scritta il 14 settembre 1933, ACCC.

⁵⁸ Nell'appendice documentaria viene riportata integralmente la lettera di Pasquin Pasquini, datata settembre 1935, ACCC.

Del resto, fondamentale nel disegno dell'*opera di bene* da lui intrapresa, restava la possibilità che i ciechi, in grado di farlo, potessero tenersi occupati e continuare a usare mani e cervello.

L'opportunità si presentò quando smise di funzionare la filanda nella zona ovest della proprietà: al piano terreno dell'edificio si poteva ricavare il refettorio per gli ospiti più vecchi ed una sala di ritrovo; al primo piano il dormitorio delle suore; nell'altro corpo si potevano creare due dormitori con servizi igienici e un locale riunioni per la comunità. Infine, negli spazi sottostanti si sarebbero potute impiantare le attività lavorative.

Agli inizi del 1938, entrò in funzione un laboratorio di spazzole, la cui gestione venne affidata al cavaliere Mario Andreoni, cieco di guerra. Qualche anno dopo si decise di sospendere questa attività perché troppo dispendiosa in relazione alla poca concorrenzialità dei prodotti finiti. Nel 1942 alcuni industriali proposero un progetto per l'impianto di un laboratorio di lavorazione della bachelite, impegnandosi a fornire gratuitamente le attrezzature; i lavori compiuti, facili ad eseguirsi per i ciechi, sarebbero stati ben remunerati a loro beneficio; l'intero processo e la gestione delle attività, compresi i rischi, sarebbero stati interamente a carico degli industriali. Furono coinvolte grandi ditte farmaceutiche che si impegnarono ad assorbire la produzione di barattoli. L'iniziativa fu comunicata a Mussolini che, approvandola, diede disposizione perché fosse fatta conoscere al Ministero delle Corporazioni e al Ministero della Produzione Bellica per la concessione dei permessi necessari, mentre la competente Autorità militare avrebbe favorito l'Istituto nelle forniture belliche.

Anche a Civate, come a Mirabello, il rumore delle macchine e degli attrezzi da lavoro avrebbe ancora scandito la giornata degli ospiti.



Ferve l'attività nel laboratorio di stampaggio materie plastiche.

Grazie al suo carattere, monsignor Gilardi seppe sempre circondarsi di amici preziosi, estimatori e spesso benefattori della sua infaticabile opera. Inoltre, per il prestigio che la sua opera andava sempre più acquisendo, divenne naturalmente punto di riferimento per enti, istituzioni o anche semplici privati che a lui si rivolgevano per un invito, una raccomandazione, un aiuto e il suo interessamento era in grado molte volte di ottenere buon esito alla richiesta del postulante.

Nel luglio del 1938, ad esempio, tra Pusiano e Civate un nubifragio aveva creato molti danni ai contadini e al comune e il podestà di Civate chiede a monsignor Gilardi di intervenire presso la Cassa di Risparmio di Milano per ottenere un generoso aiuto economico⁵⁹.

Per l'eroico passato di cappellano, per la grande incisività dell'impegno successivo, la sua presenza conferiva lustro a manifestazioni e iniziative. Il 4 novembre 1939 la sezione di Valmadrera dell'Associazione Nazionale Famiglie dei Caduti inaugurerà la sua bandiera ed è *voto mio e delle autorità del paese che possiate presenziare alla manifestazione per portarvi le vostre parole di sacerdote e di valoroso soldato a rendere più solenne e più cara la cerimonia*⁶⁰.

I suoi onorevoli trascorsi militari lo porteranno ad essere presente anche ad altre significative ricorrenze. In particolare, il 4 novembre 1940, in occasione dell'anniversario della vittoria della Prima Guerra Mondiale, monsignor Gilardi inaugurerà il campanile della Chiesa della Vittoria di Lecco con un discorso ufficiale⁶¹.

⁵⁹ Don Gilardi non mancherà di scrivere al cavaliere di Gran Croce Biagio Gabardi per interessarlo alla questione con una lettera del 12 luglio 1938, ACCC.

⁶⁰ È l'invito della presidente della sezione valmadrerese dell'Associazione Nazionale Famiglie dei Caduti, contenuto nella lettera del 2 ottobre 1939, ACCC.

⁶¹ La prima posa della chiesa, dedicata alla vittoria nella Prima Guerra Mondiale, risale alla fine del 1918 mentre l'inaugurazione si svolse il 5 novembre 1932, con il campanile incompleto.